



ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX

OTTOBRE 1937-XV - N.° 10


SOMMARIO

Torre Trieste — ALFONSO CASTELLI	Pag. 219
Itinerari siistici ignorati - con due schizzi topografici — ETTORE GIRAUDO 227
Alpinismo fantastico; le leggende in Valle d'Aosta — C. P. d'ENTRÈVES 233
Il nuovo e il vecchio Pozzo glaciale del Rutor nel 1937 — Prof. U. VALBUSA 236
Note varie 239

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di ALPINISMO senza previa autorizzazione della Direzione. Contro la riproduzione abusiva si procederà a termini di legge. Non si restituiscono i manoscritti, nè si accettano ulteriori emendamenti al testo.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA



Vi sorride l'idea
di avere un'automobile?
e se la trovaste
nello scrigno del tesoro?
28'000 cassette 28'000 premi

Dolci e spumanti
e la certezza d'un
premio sicuro

**VENCHI
UNICA**

Marangola

Torre Trieste

Non sono ormai più singoli gli esempi di alpinisti occidentali che venuti repentinamente e senza preparazione specifica a contatto col regno del sesto grado delle Dolomiti vi hanno bene e subito colto le maggiori vittorie. Ce ne rallegriamo con i Colleghi, e ce ne insuperbiamo per le nostre massicce montagne, che evidentemente sono le più grandi palestre: e ci auguriamo collegialmente, fraternamente, che gli alpinisti orientali vengano a cogliere su esse allori, i maggiori allori magari: quelli che alcuni nostri occidentali vincitori dei sesti gradi dolomitici non hanno ancora neppure affrontato, per la grandiosità, la complessità, la difficoltà umana ed oggettiva, che le massime imprese delle grandi Alpi richiedono.

Tanti clamori ingrati, tanto inchiostro ingrato che si è sparso in ingrati confronti, hanno, per la lapidaria dimostrazione dei fatti, inequivocabile decisiva risposta. Parce sepultis.

Ma ancora, queste vittorie di occidentalisti possono far concludere — per concludere onde più non se ne parli — circa il massimo palio, circa i confronti dei massimi valori alpinistici: palio, confronti, che non trovano eco nel nostro animo, ma dei quali pure tanto si è parlato. Questi alpinisti che su ogni grande montagna, sul granito o nel livido gelido canalone del Monte Bianco massiccio, come sulle fantastiche sitibonde torri delle magiche Dolomiti sanno affrontare le grandi difficoltà e con sicurezza non arrischiata superarle, sono essi i campioni degni e capaci di sostenere ogni confronto per l'Alpinismo italiano. I grandi scalatori di altri Paesi, i massimi esponenti, sian di Vienna o sian di Monaco, o di qualunque Paese, che già si dissero eguagliati — non si può parlare di superamento — erano e sono appunto ugualmente grandi scalatori sulle Alpi orientali vertiginose quanto sulle poderose occidentali: le nostre vittorie, questi nostri valori, ci mettono — ora — alla pari! (1).

La sera di un sabato a mezzo luglio 1936 convenivamo alla stazione di Torino Gabriele Bocalatte, Michele Rivero, Renzo Ronco ed io; metà le Dolomiti.

Bocalatte e Rivero erano, per Renzo e per me, veterani anche in quelle montagne; noi le avevamo vedute soltanto dal basso, alcuni anni prima, da alpini. Era rimasto in noi da allora il desiderio

di fare più intima conoscenza con esse, le Dolomiti, quelle rupi rosse che ammiravamo al mattino uscendo dalla tenda, che scrutavamo violacee la sera prima di metterci sulla paglia che era il nostro giaciglio. Ci pareva, allora, impresa da giganti salire per quelle muraglie, e gli uomini che osavano tentarle avevano ai nostri occhi l'aureola degli eroi. Veramente non sapevamo nep-

(1) La Redazione.

pure bene se considerarli eroi o santi: certo ci apparivano esseri fuori del comune.

Confrontavamo quelle pareti a picco con le pareti soltanto inclinate delle nostre montagne, che pure conoscevamo ardue, e non sapevamo darci pace: avremmo voluto emulare quegli uomini, carpire loro il segreto delle loro conquiste. Per più anni eravamo tornati alle nostre eccelse montagne di ghiaccio e di granito.

Le avevamo percorse, studiate, tentate, vinte più volte, a tutte le altezze, con tutti i tempi. Poche erano ormai le imprese che nelle nostre montagne ritenessimo esserci vietate: ed al sentimento dei nostri animi di giovani soldati tenuti a freno dal regolamento e dai divieti dei superiori, ne era ormai subentrato un altro: meno umile, più combattivo, prepotente.

Allora avremmo voluto andare a vedere, per renderci ragione, per cercare di sapere come avvenisse il miracolo: ora volevamo piuttosto portare una sfida a quelle pareti. Sentivamo che le nostre montagne, anche se meno celebrate, meno terrificanti, talora, nell'aspetto, anche se loro era contestato il diritto di fregiarsi del grado massimo della difficoltà, ci avevano avvezzi a vincere qualsiasi difficoltà, e soprattutto ad affrontarla serenamente.

Con questo spirito, ma senza speciale allenamento, in quella sera di luglio, si partiva per le Dolomiti.

Ebbimo la prima visione a Listolade, quando scendemmo dalla corriera di Agordo: in fondo alla valle ci apparve all'improvviso la Torre Trieste, la Torre delle Torri, la montagna dei quattro sesto grado percorsi una sola volta.

Essa veniva sempre più ingigantendo ai nostri occhi velati di sonno, dopo la notte allegramente trascorsa in buona compagnia in treno, man mano che si saliva verso il rifugio Vazzoler. Ad un certo momento anzi la mulattiera del Vazzoler (larga, comoda, quasi una camionabile) passa proprio ai piedi della Torre: non ci si stancava di guardarla,

di misurarla, di cercare i possibili passaggi. Ciascuno guardava per conto suo, fermandosi ogni tanto: e Renzo ed io restavamo sempre più indietro, muti. Fu Renzo a sintetizzare in poche parole i pensieri suoi e miei: « Non avranno mica le ali; se... ».

Per tre giorni non si parlò più di Torre Trieste. Facemmo invece la conoscenza della roccia dolomitica sulla via Castiglioni della Torre Venezia, e la perfezionammo sulla via Videsott Rittler Rudatis alla Cima della Busazza.

Ormai ci sentivamo ambientati, come in casa nostra: pieni di spavalderia anzi, poichè sulla Busazza ci avevano colto la pioggia e la neve ed avevamo veduto che il maltempo non era insidioso come sui colossi di occidente: in un pomeriggio aveva piovuto e nevicato, ed era tornato il sole, tanto che avevamo potuto far ritorno al rifugio. Al bel rifugio Vazzoler, bello come una villetta di Plan Pincieux, in mezzo ai pini, accogliente e comodo come un casa di città.

Intorno al fuoco del Vazzoler appunto avevamo parlato con Attilio Tissi, e si era acuito il desiderio di salire la Torre, a favore della quale si era risolta nei nostri animi l'incertezza nella scelta fra la Torre e la parete della Civetta. Le nostre aspirazioni si erano anzi precisate: avremmo tentato la via di Tissi, sullo spigolo occidentale.

Così fu che nel pomeriggio del giovedì, quattro giorni dopo la nostra partenza da Torino, Bocalatte e Rivero andavano ad esplorare l'attacco, mentre Ronco ed io ci sobbarcavamo la meno brillante fatica di andare a recuperare gli scarponi lasciati il giorno prima all'attacco della Busazza.

Nel tornare guardavamo i fianchi della Torre illuminati dal sole declinante, mentre leggere nebbie spinte dal vento di nord parevano rendere più eccelsa la nostra prossima mèta: era in noi, nell'imminenza ormai della battaglia, un sentimento misto di ansia, di speranza e di gioia.

Il sentimento che alla vigilia di una impresa ardua di montagna agita l'alpinista. Che fa pensare alle persone care lontane: alle quali noi ci illudiamo

Caudano

TORINO PIAZZA CARLO FELICE 10
Telefono 47-436

ARTICOLI IN ALLUMINIO E BACHELITE PER MONTAGNA - BOTTIGLIE ISOLANTI - POSATERIE - ARTICOLI CASALINGHI

mo che la nostra vittoria possa essere gioia; alle quali una nostra sconfitta causerebbe tanto dolore. Che ce le avvicina e ce le fa amare con tanto maggiore tenerezza, perchè solo allora noi misuriamo l'immensità del loro sacrificio.

Poco dopo, intorno al fuoco, al rifugio. Un momento delicato: si tratta di decidere chi andrà sulla Torre. Tutti vorrebbero andarvi. Ma non si può. In imprese del genere è assurdo impegnare due cordate, e una cordata di quattro è troppo lenta. Si andrà perciò in tre. Boccalatte, per tante ragioni, non può mancare. Sono dunque in lotta gli egoismi di tre: Rivero, Ronco ed io. Il primo, dopo una penosa riflessione, decide di rinunciare, adducendo un'indisposizione che già l'aveva infastidito nella recente esplorazione all'attacco.

È mattino; lasciamo il rifugio. Rivero, dopo di averci salutato, finge di essersi riaddormentato. Certo gli sanguina il cuore in questo momento. Forse egli pensa che fu proprio lui, alcuni anni fa, a dare a Renzo ed a me la spinta a maggiori ardimenti. Ed ora non può partecipare con noi all'impresa più bella.

In meno di un'ora siamo all'attacco: si comincia nel canale che scende dalla gola Ovest, si supera un breve camino, ci si porta sullo spigolo, lo si traversa per cengie, facilmente, e si è in pochi minuti al più vero attacco. Comincia subito senza complimenti. Un chiodo sta ad indicare la via percorsa dai nostri predecessori il 31 agosto 1931.

Boccalatte sale sulle spalle di Ronco ed inizia la salita della prima fessura strapiombante, delle quattro indicate da Rudatis come costituenti le maggiori difficoltà del primo tratto di spigolo, fino alla spalla.

Sono una quindicina di metri durissimi, che richiedono l'impiego di chiodi, e che conducono su di una cengia.

Si percorre questa per qualche metro a destra e si è sotto la seconda fessura, anche questa strapiombante, e che dopo qualche metro si trasforma in un diedro a faccie lisce, chiuso in alto da un tetto. Questo passaggio è più duro del precedente e molto faticoso, specialmente per Boccalatte, a causa della lontananza degli appigli e della svasatura del diedro.

L'uso di alcuni chiodi ne rende possibile la scalata.

Poi ci spostiamo a destra, per una nuova cengia (tutta questa faccia della Torre è traversata da cengie perfettamente orizzontali, e qualcuna di esse è tanto ampia da starci comodamente), e troviamo una nuova fessura, più facile delle precedenti, e che si percorre abbastanza rapidamente. Giunti alla sua sommità con manovra molto delicata si gira a sinistra un masso, presso il quale lasciamo un chiodo.

Di qui si inizia una lunga traversata su una strettissima cengia, superante vari spigoli, spesso scomparse nella muraglia. Questa traversata non è difficile, ma è molto esposta e delicata. Essa porta sotto l'ultimo tratto difficile prima di giungere alla spalla. Potremmo superarlo in poco tempo e con poca fatica, dato che non pare, e non è, duro come i precedenti. Senonchè prestiamo forse eccessiva fede alla relazione dei primi salitori, e Boccalatte, in cerca sempre di fessure strapiombanti, insiste per oltre un'ora alla base di una fessura di roccia marcia, che si distacca a dadi appena si cerca di appigliarvi. Ogni tentativo da quella parte è inutile e pericoloso, sicchè cerchiamo il passo più a destra, per una fessura a prima vista invitante, e che noi avevamo scartata nella fede di Rudatis. Essa non è difficile, ma è difficile per Boccalatte raggiungerla, attraverso placche di roccia marcia, dal luogo dove si è cacciato. Finalmente con l'aiuto di Ronco e con una traversata alla corda Boccalatte può salire.

Abbiamo però perduto due ore, che ci impediranno di raggiungere la vetta in giornata.

In tutto questo frattempo io me ne sono stato fermo su quella tale cen-

gietta, in un luogo che non si può dire troppo comodo perchè vi era posto per un solo piede. Avevo piantato un buon chiodo e, assicurato ad esso, avevo avuto modo di stare ad osservare l'andirivieni sulla mulattiera, quattrocento metri sotto. Passarono numerose comitive, che naturalmente guardavano la parete, e non appena ci vedevano lassù, sulle loro teste, levavano alte grida, chiamavano, domandavano notizie. Dapprima io e Renzo, divertiti, rispondevamo più o meno a tono, con frizzi galanti alle signore. Poi la cosa ci venne a noia, e buttammo giù alcune pietruzze. Tanto bastò perchè tutti gli spettatori se ne andassero.

Ci dirà poi Rivero che una signora faceva un tale tifo per noi da non potere pranzare, e da trattare malissimo un elegante giovane che l'accompagnava. Volle perfino lasciarci il suo indirizzo perchè appena scesi le scrivessimo l'esito della scalata.

Intanto Boccalatte era venuto nella fessura a destra ed in breve anch'io, lasciato il mio aereo e poco comodo poggiolo, avevo raggiunto i compagni. Ci si trovava ormai sulla spalla formata dalla grande cengia che traversa la parete quasi a mezz'altezza.

In mezzo ai mughi, troviamo uno spiazzo, dove rinveniamo una bottiglia: conteneva un biglietto lasciato da Tissi, Andrich e Rudatis durante la prima ascensione dello spigolo, cinque anni prima. Lo togliamo e lo sostituiamo con un biglietto nostro.

Il tempo è passato velocissimo ed è ormai tardi. Per cui, dopo esserci rifocillati alla svelta, ripartiamo.

Dopo la spalla lo spigolo è facile per circa cento metri; occorre però fare molta attenzione a causa della roccia cattiva. Finchè ci spostiamo sulla sinistra dove le difficoltà sono maggiori ma la roccia più sicura. Procediamo cautamente di conserva, finchè ci troviamo sotto ad una nuova serie di asperime difficoltà.

Dalla spalla abbiamo adocchiato alcune fessure parallele che, a sinistra guardando dello spigolo, solcano la parete. Ne raggiungiamo una con relativa facilità, poi ci troviamo dinanzi ai più

forti ostacoli della salita. Le fessure sono piuttosto dei diedri assai svasati, con placche lisce, talvolta strapiombanti. Occorre salirle approfittando delle finissime fessure fra una placca e l'altra, sfruttando tutti gli accorgimenti della tecnica.

Abbiamo l'impressione di trovarci come in un cucchiaio tenuto verticale, tanto la parete è liscia e in complesso strapiombante.

Ad un tratto il diedro che stiamo salendo si va a perdere in una larga placca strapiombante, di scalata impossibile. Ci spostiamo allora verso sinistra, dove appare l'unica uscita, e traversando in discesa una placca, fino a superare una cornice, possiamo infilare un altro diedro. Questo dapprima pare più facile, ma poi rivela la sua natura proterva. Pare sempre di essere alla fine della salita, che il passaggio che si sta superando sia ormai l'ultimo, ed invece ne troviamo ogni volta dei nuovi. Il tempo vola ed il sole, che per tutto il giorno ci ha tenuti sotto i suoi raggi infocati, sta per nascondersi dietro la Torre Venezia, mentre noi siamo ancora in piena parete, in luoghi dove è impossibile trovare il minimo spazio piano. Già ci angustia la possibilità di dovere bivaccare appesi ai chiodi, di passare la notte entro uno di quei diabolici diedri, quando finalmente perveniamo in un camino largo quasi un metro, umidiccio.

Ci cacciamo dentro mentre annotta, e Renzo va a vedere se sopra ci sia qualcosa di meglio. Egli ci chiama: noi saliamo a nostra volta, senza assicurarci nonostante la difficoltà, che è forte, e la viscidità delle pareti. Renzo sale ancora, e noi lo seguiamo ancora: vogliamo cercare un luogo meno umido di questo camino. Lo troviamo quando è ormai buio uscendo nella conca detritica un trenta metri sotto all'intaglio superiore della Torre.

Là ci facciamo la tana per il bivacco.

Potrebbe essere un bellissimo bivacco, chè non fa freddo e la notte è serena, se avessimo la possibilità di trovare dell'acqua.

Ma tutto è arido intorno, non vi è traccia di neve, e le nostre due boraccie

sono quasi esaurite. Durante la giornata il sole implacabile ci ha costretti a bere, ed ora scontiamo la nostra inesperienza dolomitica, per la quale abbiamo portato solo una borraccia di vino ed una di acqua.

Essendo senz'acqua siamo costretti a non mangiare quasi nulla.

E ciò, dopo una giornata di rude lotta contro difficoltà veramente estreme, non è confortevole.

Ma non si può essere alpinisti senza facoltà di adattamento: cosicchè quietamente ci disponiamo a dormire. Coi martelli facciamo un ripiano, vi rompiamo le ghiaie, le corde fanno da materasso, un giornale da coperta. Buona notte, amici.

Sono quasi le dieci quando sentiamo chiamare dal basso.

È Rivero che, rimasto solo alla partenza della bella signora che tanto si interessava di noi, viene a chiederci notizie. Con tutta la forza della sua voce ci domanda dove siamo. Vaglielo a far sentire a tanta distanza! Gli gridiamo perciò un fortissimo: «Buona notte», ed egli, tranquillizzato, ci lascia soli. Dormiremo benissimo fin verso l'alba, quando il freddo ci sveglierà.

Appena si fa chiaro riprendiamo la salita: in due minuti siamo alla base del camino Cozzi, dove vi è una magnifica cengia riparatissima, e alle sette siamo in vetta. Strana vetta per noi piemontesi, larghissima, sparsa di mughi.

Il sole comincia ad essere forte, scaldava ed acuisce la sete.

I mughi ci illudono che debba esservi acqua e cerchiamo. Naturalmente non ve n'è traccia.

Con un paio di corde doppie scendiamo all'intaglio superiore.

Crediamo di avere finito la nostra fatica, e di potere in breve raggiungere per la gola orientale la valle, che appare verde e ricca di acque ai nostri piedi. Illusione! Il bello viene ora.

Tissi ci aveva detto che all'intaglio avremmo trovato il chiodo per fare la prima corda doppia, e di venti in venti metri gli anelli di corda. Noi non riusciamo a trovare nulla. Abbiamo invece trovato un chiodo all'intaglio superiore, dove sbocca un camino assolutamente non percorribile.

Il sole si fa tremendo. Io non ricordo di avere mai sentito in nessun posto, neppure in pianura, neppure sulle brulle montagne dell'Appennino, un sole così terribile, ubbriacante.

Il non trovare l'anello ci sconcerta, e stiamo lungamente a discutere sulla via da seguire. C'è chi vorrebbe salire al castello della Busazza, per la via Cozzi, chi vorrebbe scendere nella gola ovest in ombra, chi per la gola est. Finalmente decidiamo di scendere per quest'ultima via: leghiamo insieme le due corde e giù, in un camino, nella speranza di trovare più sotto gli anelli di corda. Ma, come verremo poi a sapere, questi si trovano nel camino parallelo a quello da noi scelto, e che fu percorso in salita da Parizzi e Zanetti. Questo che scendiamo è assolutamente impercorribile in salita per numerosi strapiombi di roccia marcia.

Per fortuna troviamo dei terrazzini terrosi, ed a forza di corde doppie scendiamo. Lentamente a causa delle difficoltà di piantare dei buoni chiodi cui appendere la corda. Ricordo anzi di

FRATELLI RAVELLI

70, Corso Ferrucci - TORINO - Telefono N. 31-017

TRAM 3-5-12

COMPLETO ATTREZZAMENTO

per **ALPINISMO e SCI**

PICCOZZE - RAMPONI - CHIODI MARCA GRIVEL e di altre marche - SACCHI DA MONTAGNA - SACCHI DA BIVACCO - SCARPE PER MEDIA ED ALTA MONTAGNA, lavorazione a mano - SCARPETTE DA ROCCIA - CORDE DI PRIMA QUALITÀ GIACCHE A VENTO

avere passato in quei frangenti le più forti emozioni della mia vita di alpinista: Renzo stava scendendo nel vuoto, fuori della nostra vista, ed il chiodo continuava a muovere. Noi cercavamo di tenerlo fermo, ma non potevamo fare a meno di pensare che se fosse saltato Renzo sarebbe sceso troppo in fretta, e ci avrebbe portato via la corda per lui ormai inutile, e a noi indispensabile.

Quando toccò a noi affidarci a quel chiodo ballerino, non lo facemmo certo con entusiasmo.

Intanto il sole continuava a perseguitarci implacabile e non si trovava una goccia d'acqua. La si vedeva scorrere in fili d'argento nel Van delle Sasse, la si sentiva scrosciare nelle cascate, ma per noi continuava il supplizio di Tantalo. Ormai non potevamo quasi più parlare, tanto avevamo la bocca arida.

In queste condizioni ci capitò più volte che la corda non volesse assolutamente saperne di obbedire ai nostri strappi per ricuperarla, e di dovere rifare ogni volta in salita, slegati, quei trenta o quaranta metri già scesi.

Finchè pervenimmo su una specie di grande terrazza polverosa, circondata da ogni parte da dirupi. Nuova incertezza sulla via da scegliere: la vista di un po' di neve in fondo ad una gola ci decide: pur di bagnarci la bocca, ci saremmo cacciati in qualunque postaccio. Nuova corda doppia e poi giù a precipizio tra i sassi frananti sotto i nostri piedi. Ci buttiamo a corpo perduto su quella poca neve, ed avidamente ne trangugiamo. Stiamo subito meglio, e poichè ora la discesa è facile scendiamo quasi di corsa in fondo ad

un canale ghiaioso. Un breve passo difficile e ci troviamo in un nuovo canale, dove piove acqua da tutte le parti. Beviamo, beviamo, beviamo.

Siamo quasi in fondo valle: sentiamo Rivero che chiama. Ora incominciano altre difficoltà, ma troviamo dei buoni chiodi infissi nella roccia; diguazzando nell'acqua, sotto le cascatelle, arriviamo finalmente alla base della Torre dove Rivero ci attende.

Abbiamo gli abiti a sbrendoli, ma siamo felici, ogni stanchezza è dimenticata. Gentilmente ci prestiamo per una fotografia; il guardiano del rifugio dà con un corno l'avviso del nostro arrivo: bene, ci preparino una buona cena e tirino fuori le bottiglie di Prosecco.

Siamo venuti nelle Dolomiti, nel regno del sesto grado, e lo abbiamo superato.

Ora torneremo alle nostre montagne altissime, ai pendii di ghiaccio, alle placche di granito, dove dovremo ad ogni ora scrutare ansiosi la direzione del vento, dove la lotta con la montagna è altrettanto difficile e tanto più complessa. Dove non ci mancherà mai l'acqua, ma dovremo temere le pietre distaccate dal gelo, dove la neve potrà celare l'insidia.

Non vi saranno là le donzelle trepidanti a guardare il nostro procedere sulla parete, ma avremo molto più intensa la sensazione di essere veramente sui monti.

E delle Dolomiti serberemo il ricordo come di un bell'episodio della nostra vita di alpinisti. E soprattutto ne rimpiangeremo il rifugio.

ALFONSO CASTELLI

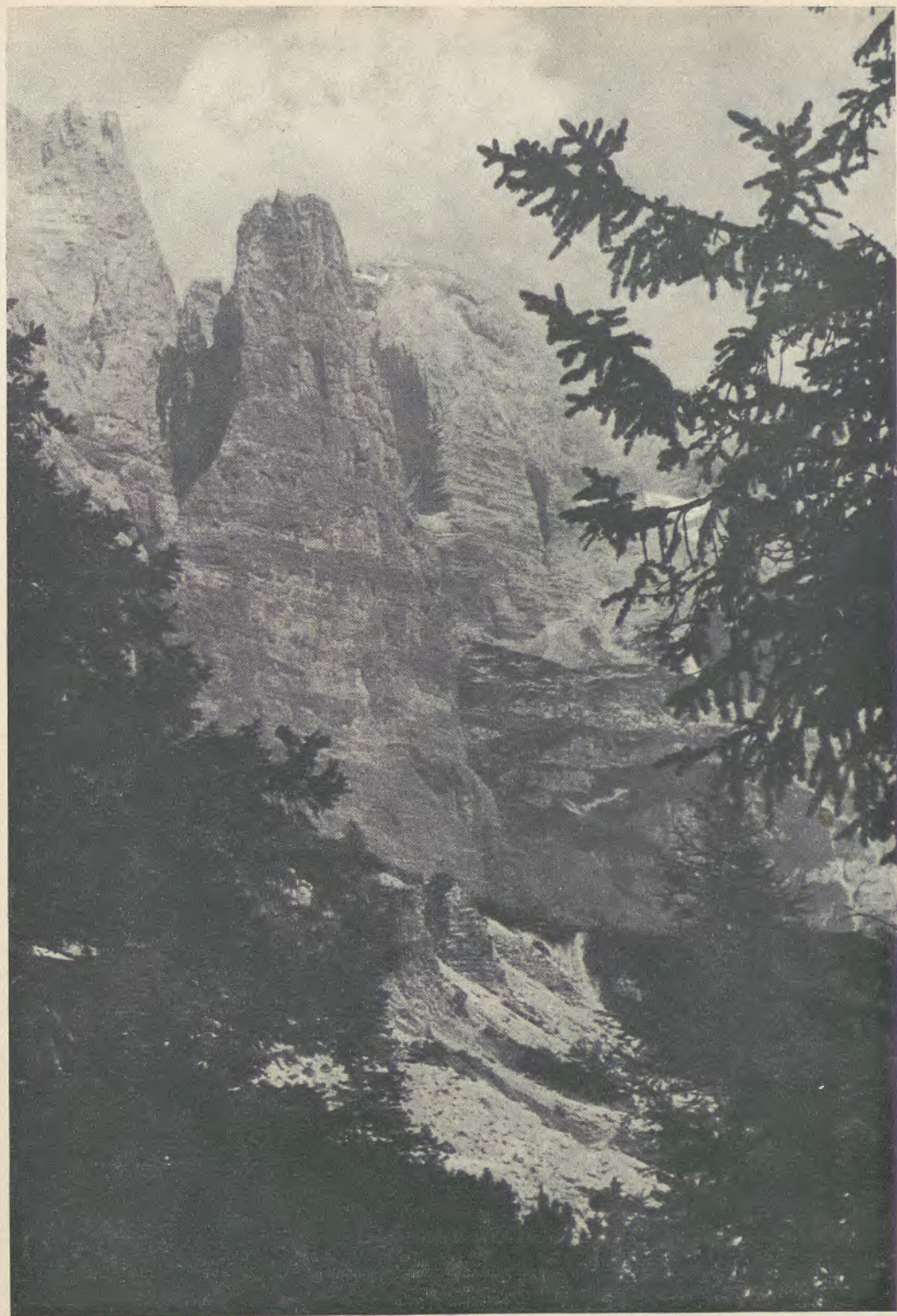


S.A. CASA DEGLI SPORTS
CORSO VITTORIO EM. LE 70 TORINO



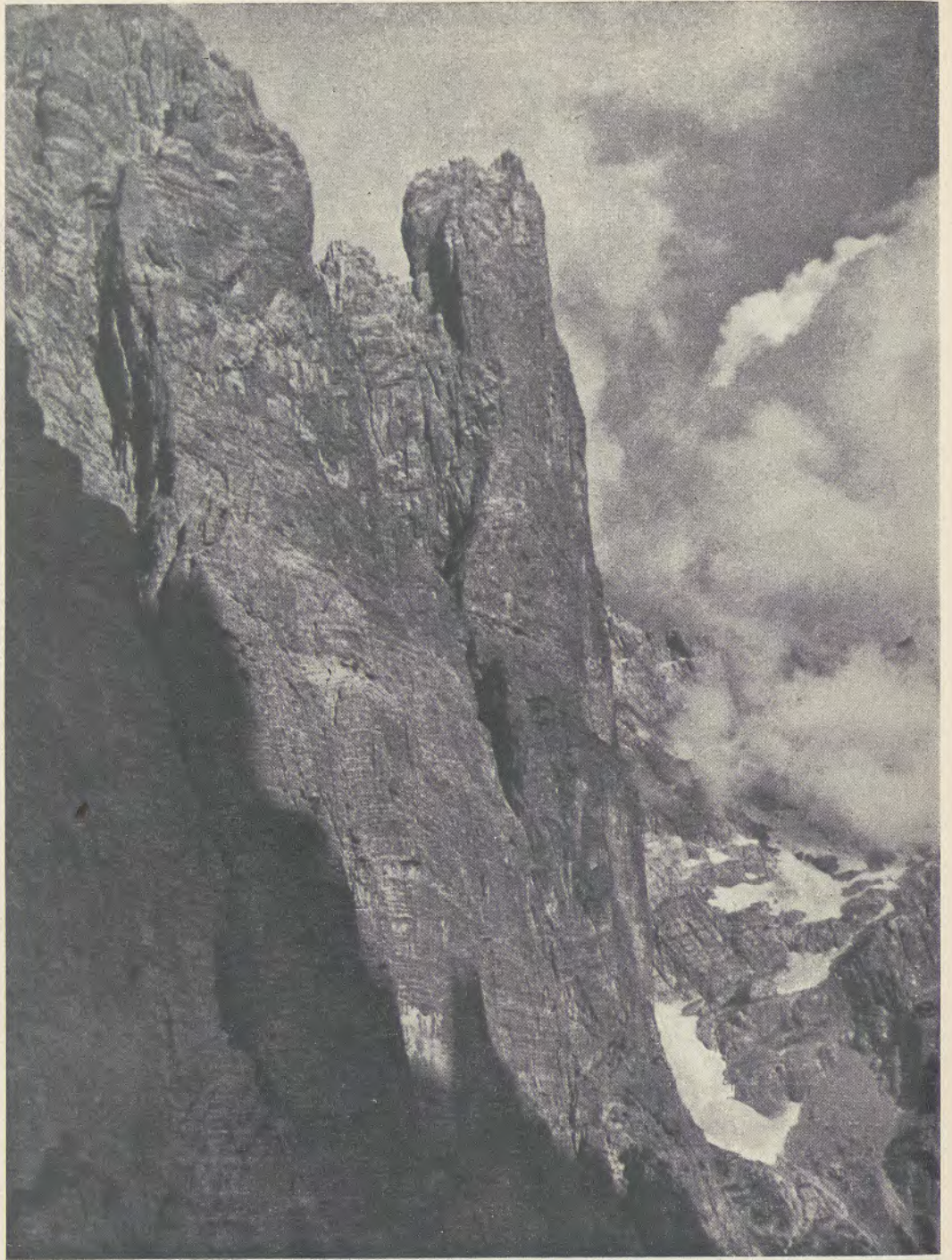
ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE

Fornitori dello speciale **EQUIPAGGIAMENTO TIPO** adottato
dalla Sezione di Torino del **CLUB ALPINO ITALIANO**



Torre Trieste

(fol. A. Cicogna)



Torre Trieste

(fol. A. Castelli)

Itinerari sciistici ignorati

(con due schizzi topografici)

Compiute, e alcune anche ripetutamente, le gite che si conoscono attraverso le pubblicazioni di montagna nelle incantevoli valli di Cogne e di Rhêmes, con la collaborazione dei miei abituali compagni di escursioni ho cercato di estendere le esplorazioni, ed ho effettuato diversi itinerari interessanti, tali da incoraggiarmi ad informarne i colleghi del Club Alpino per mezzo della rivista sezionale.

Nella Valle di Cogne

Punta Rossa (m. 3630).

(30 maggio 1937 - Rosa Giraudo, Rivera, Vianello, Giuseppe ed Ettore Giraudo).

Da molto tempo la mia comitiva accarezzava l'idea di compierne l'ascesa in sci; è del marzo 1935 il nostro primo tentativo dal versante di Vermiana, infrantosi alla testata del vallone nell'impossibilità di superare sulla facciata S.-E. un pendio assai ripido ed in quel giorno palesemente valangoso. Tornati alla carica nella scorsa primavera riuscivamo nell'intento, ma dal versante del Pousset, con il seguente itinerario:

Da Cogne si segue la strada maestra fino al Ponte di Cretaz, quindi si sale alle malghe Les Ors inf. (metri 1944) (ore 1,30), percorrendo un sentiero ben tracciato, di solito scoperto alla fine di aprile. D'inverno, se il sentiero non è stato battuto, conviene salire sulla destra idrogr. del torrente Vermiana; si transita presso i casolari quotati metri 1660 e 1821, poi accostando a destra, si raggiungono le malghe Les Ors. In discesa, quando si possono utilizzare gli sci fino a Cretaz, consiglio di seguire questa variante. Successivamente si passa alle malghe Les Ors sup. (m. 2049) (quotate 1949 per un evidente errore tipografico sulla carta al 25.000 I.G.M.) e procedendo in lieve salita su terreno boschivo, approssimativamente lungo il

tracciato del sentiero, si aggira lo sperone con cui muore la dispiuviale dei valloni di Vermiana e del Pousset. L'ingresso nel bacino del Pousset presenta un breve passaggio, non evitabile, che può essere insidiato dalla valanga; con una corta discesa si sbocca nella conca sottostante le malghe del Pousset inf. (m. 2176). Di qui si risalgono i pendii di destra del torrente dapprima ripidi, ma che in alto si raddolciscono; ad un certo punto si rende visibile l'alto ometto segnalante la presenza delle malghe sup. del Pousset (m. 2529) che sorgono su di un ripiano (ore 1,45). Oltre le baite che si lasciano a sinistra, si procede per breve tratto sotto l'incombente parete Sud della Punta Pousset, quindi si obliqua a sinistra per imboccare un valloncetto fra le quote 2880 a Nord e 2838 a Sud; prossimi alla sommità se ne esce a destra e si raggiunge il ripiano a quota 3000 circa, al piede del Colle Pousset (ore 1,30). Da questo punto la direzione di marcia, già da oriente ad occidente, devia al Sud; si risale un dolce pendio (quota 3071) che va a far capo ad un costolone degradante dalla facciata Est della Punta Rossa in direzione N.-E., biforcando la testata del vallone del Pousset. Si segue questo costolone che in alto si perde in parete e superato un pendio di media inclinazione, si afferra a quota 3417 la cresta N.-E. della Punta Rossa. Continuando la marcia in sci sull'ampia dorsale, si guadagna terreno finchè oltrepassata la quota 3537, la cresta si fa più esile e conviene toglierli; a piedi, in quindici minuti, si raggiunge con facilità la vetta (ore 2,15; 6 da Cogne).

Bella veduta sulla Grivola che sta di fronte, sul Gran Paradiso e sui monti che coronano la Valnontey.

La nostra comitiva, data la stagione e le buone condizioni della neve, portò inutilmente in vetta corda, ramponi e piccozza, ma è un caso da non generalizzare; è consigliabile di portare i ramponi o quantomeno una piccozza per-

chè la cresta terminale, che deve essere molto battuta dal vento specialmente prima delle precipitazioni primaverili, può presentare delle zone in ghiaccio vivo. La corda invece non è necessaria dato che non avvertimmo nessun crepaccio sul ghiacciaio che incappuccia parte della cresta.

La discesa da quota 3550 alla conca sottostante le malghe inf. del Pousset con un dislivello di oltre 1400 metri si fa con una sola volata, senza rallentamenti di contropendenze o ripiani ed è fra le più divertenti delle Alpi. Dalla conca si risale a mezza costa il ripido declivio all'uscita dal vallone, poi, sul versante di Vermiana, la discesa può riprendere veloce e continua fino a Cretaz, a dieci minuti da Cogne.

La gita descritta ha uno sviluppo elementare e non offre nessuna oggettiva difficoltà. Infatti, basti considerare che non presenta un solo pendio ripido, ad esempio, come quello che raccorda il fondo valle dell'Urtier con il passo d'Invergneux per salire alla Tersiva e, tantomeno, come il pendio d'unione dei Ghiacciai Lauson e Gran Valle per salire al Gran Sert; perciò stimo questa gita fra le più sciistiche ed attraenti che offra la valle di Cogne.

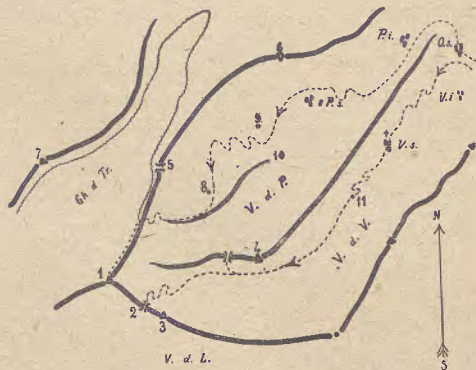
Becca di Vermiana (m. 3047)
e *Cresta Lauson* (m. 3208).

(31 marzo 1935 - Rivera, Giuseppe ed Ettore Giraud).

Da Cogne si sale alle baite Les Ors sup. (m. 2049), nel modo già descritto per l'itinerario alla Punta Rossa (ore 1.45), quindi si raggiungono le malghe sup. di Vermiana (m. 2392), dapprima per facili declivi, poi risalendo un ampio e corto canalone (valanga), a cui segue il passaggio a mezza costa di un pendio di media inclinazione. Oltre le malghe si avanza in un valloncetto delimitato a N.-O. dalle alture che separano i bacini del Pousset e di Vermiana e, superatone l'erto pendio finale (valanga), si pone piede sul ciglio di un ripiano denominato Pian Vario, a quota 2634 (ore 1.45).

Da questo punto si risale al sicuro da ogni pericolo il vallone, dominato

a destra dalla Becca di Vermiana o Testa del Gavio (toponimo il primo della carta al 50.000 del C.A.I. ed il secondo della carta al 25.000 dell'I.G.M.), fino a raggiungere l'ampia sella, innominata ed inquotata, che raccorda l'alto vallone di Vermiana con quello del Pousset, donde in pochi minuti e facilmente si perviene all'ometto della Becca (ore 1.15; 4.45 da Cogne).



ITINERARI ALLA PUNTA ROSSA,
ALLA CRESTA DEL LAUSON
ED ALLA BECCA DI VERMIANA

1. Punta Rossa (3630 m.) — 2. Colle della Rossa (3195 m.) — 3. Cresta del Lauson (3208 metri) — 4. Becca di Vermiana (3041 m.) — 5. Colle Pousset (3198 m.) — 6. Punta Pousset (3046 m.) — 7. Grivoletta (3514 m.) — 8. Quota 3071 m. — 9. Quota 2880 m. — 10. Quota 2634 m.

V. d. L.: Vallone del Lauson — V. d. P.: Vallone del Pousset — V. d. V.: Vallone di Vermiana — Ch. d. T.: Ghiacciaio del Trajo — P. i.: Grange Pousset inferiore (2176 m.) — P. s.: Grange Pousset superiore (2529 m.) — O. s.: Le Ors superiore (2049 m.) — V. i.: Grange Vermiana inferiore — V. s.: Grange Vermiana superiore (2392 m.).

Data la brevità di questa gita, è consigliabile nella stessa giornata di salire alla Cresta Lauson, molto più panoramica della Becca di Vermiana, per il Col della Rossa o di Pian Tsalende (metri 3195), al quale si perviene risalendo il vallone per nevai di moderata pendenza. Dal colle in pochi istanti si raggiunge la quota 3208 che costituisce la più alta elevazione della Cresta Lauson (ore 0.45 dalla Becca di Vermiana - 5.30 da Cogne).

Con buone condizioni di neve, la discesa a Cretaz deve essere veloce, pia-

cevolissima; noi la sciupammo a causa della neve in quel giorno crostosa e della scarsa visibilità.

Prima di passare ad un'altra zona, voglio esporre una considerazione che può essere utile agli alpinisti che intendessero battere i valloni di Vermiana e del Pousset, facendo base al Rifugio Vittorio Sella al Lauson. Esaminando attentamente dalla Becca di Vermiana i pendii della facciata S.-E. della Punta Rossa e dalla Cresta Lauson, quelli sottostanti il Col della Rossa, ebbi modo di constatare che sono percorribili, condizionatamente allo stato della neve. Ne deduco che è possibile raggiungere la Punta Rossa dal Rifugio Sella salendo in ramponi al Col della Rossa, poi aggirando in piano la testata del vallone di Vermiana ed infine risalendo il versante meridionale di quel costolone che si perde a quota 3275 sulla facciata Est della Punta Rossa, di cui ho già fatto cenno, per congiungersi con l'itinerario seguito dalla mia comitiva. La variante, offrendo la possibilità di effettuare l'escursione in due tappe, la renderebbe meno faticosa e perciò fattibile anche agli alpinisti che difettano di allenamento. In discesa si dovrà invece preferire l'itinerario del Pousset che è scevro di pericoli ed è molto più sciistico.

Testa Chaplane (m. 2659).

(21 aprile 1937 - Rosa, Giuseppe, Ettore Giraudo).

Fermati dal maltempo a Cogne, quando ormai a tarda ora del mattino avevamo definitivamente rinunciato per quel giorno ad un allettante programma sci-alpinistico, un lieve miglioramento delle condizioni atmosferiche ci permise di uscire all'aperto. Casualmente osservando le alture che dividono i valloni del Grauson e dell'Arpisson, constatammo che si poteva tentare di salire dal versante meridionale la Testa Chaplane (Tsaplana sulla carta al 25.000 dell'I.G.M.). Il tempo prometteva un ulteriore miglioramento, la gita si poteva presumere corta, sacco e sci erano pronti, quindi il passare all'azione fu cosa di pochi minuti; alle 10 ci incamminavamo per mulattiera verso Gimil-

lian (ore 0.45). Prima di entrare nell'abitato obliquammo a destra e risalimmo in sci il declivio che porta ai casolari Les Pianos (m. 1932), oltre i quali la pendenza si accentua obbligandoci ben presto a salire a zig-zag; a duecento metri sotto la vetta l'erto pendio è interrotto da un largo ripiano, poi riprende la precedente inclinazione e presso il culmine si fa ripidissimo. Ci togliemmo gli sci ed in breve raggiungemmo la sommità (ore 2.15; 3 da Cogne).

A noi non fu concesso tentare a causa del cattivo tempo, ma deve essere possibile di ascendere in sci una gran parte e forse tutta la cresta che unisce Testa Chaplane alla Punta Arpisson (m. 2978).

Discesa a Cogne dallo stesso versante.

Cogne è punto di partenza di tante incantevoli gite per cui non consiglio a nessuno di recarvisi appositamente per effettuare quest'ultima, ma ho voluto accennarne, più che altro pensando a quei colleghi che malauguratamente si dovessero trovare nelle mie condizioni e non intendessero rientrare in città proprio a mani vuote.

Per le gite descritte, meglio che la carta del C.A.I. al 50.000 «Gran Paradiso», servono le tavolette al 25.000 dell'I.G.M. «Cogne» e «La Grivola» del foglio 41.

Nella Valle di Rhêmes

Cime d'Entrelor (m. 3430)

e dell'Auillier (m. 3440).

(13 aprile 1937 - Rosa Giraudo, Rivera, Giuseppe ed Ettore Giraudo).

Da Chanavey (m. 1696), dove si pernotta alla pensione del buon Zemoz, custode del Rifugio Benevolo, si va ad imboccare a Rhêmes-Notre-Dame la mulattiera del Colle d'Entrelor che si segue fino alle malghe o montagne di Entrelor (m. 2142) (ore 1.30), dove ancora in giugno, stante l'esposizione del vallone, si trova della neve sciabile. Si risale il vallone sotto gli spalti della Becca Tsambeina e precisamente presso le quote 2521, 2671, 2907 (carta al 25.000 dell'I.G.M. - Tavoletta «Rhêmes

mes-Notre-Dame» del foglio 41) e si pone piede sul Ghiacciaio d'Entrelor per il suo ramo idrogr. sinistro. Al piede di una seraccata, si devia a sinistra in direzione del Colle di Percia, senza arrivare alle rocce sottostanti il colle perchè da questo lato l'ascesa è ostacolata



ITINERARI ALLE CIME DI ENTRELOR E DELL'AUILLIER

1. Mont Tout Blanc (3438 m.) — 2. Cima dell'Auillier (3440 m.) — 3. Cima di Entrelor (3430 m.) — 4. Quota 3397 m. — 5. Quota 3357 m. — 6. Colle Percia (3152 m.) — 7. Punta Fourà (3227 m.) — 8. Cima di Percia (3212 metri) — 9. Colle di Entrelor (3007 m.) — 10. Cima di Gollien — 11. Becca di Tsambeina (3162 m.) — 12. Quota 2576 m. — 13. Testa di Entrelor (2580 m.) — 14. Quota 2671 m. — 15. Quota 2907 m. — 16. Quota 3282 m.

V. d. N.: Vallone del Nivolet — V. d. V.: Vallone della Vandaletta — V. d. E.: Vallone di Entrelor — Gh. d. E.: Ghiacciaio di Entrelor — Gh. d. P.: Ghiacciaio di Percia — M. E.: Mont Entrelor (2142 m.) — M. P. F.: Mont Plan delle Feie (2403 m.).

da un ripido gradino del ghiacciaio, ma si obliqua nuovamente a destra verso la Cima d'Entrelor e si riesce sui pendii sovrastanti la prima seraccata. Di qui si avanza a mezza costa tagliando le pendici settentrionali della quota 3397 sino a raggiungere la sella glaciale quotata m. 3282 sullo spartiacque Rhêmes-Valsavaranche (ore 3.30). Per evitare un crepaccio che insidia il largo crinale, si va ad afferrare la cresta E.

dal Ghiacciaio di Percia, poi se ne segue l'ampia dorsale finchè si perviene alla quota 3397, anticima dell'Entrelor, dove si lasciano gli sci.

Per rocce elementari si scende ad un colletto nevoso ed in pochi minuti si raggiunge la Cima d'Entrelor (ore 0,45; 5,45 da Chanavey).

Dalla vetta è imponente l'aspetto del Gran Paradiso di cui si scorge l'intero fronte della Valsavaranche; interessante è anche il panorama sui monti che chiudono l'orizzonte sugli altri lati.

È consigliabile dalla Cima d'Entrelor di fare una puntata alla vicinissima Cima dell'Auillier, raggiungibile a piedi, senza difficoltà, in venti minuti, per quanto il panorama non varî rispetto a quello che offre l'Entrelor.

La discesa dalla quota 3397 alle Montagne d'Entrelor può essere effettuata tutta d'un fiato; chi, ripetendo questa gita, avrà la fortuna di trovare la nostra neve, ne conserverà un incancellabile ricordo.

Inutile la corda se il ghiacciaio è bene innevato; possono forse servire i ramponi nel superamento dei tratti più ripidi e per la cresta finale se si incontrasse del ghiaccio vivo; necessarie invece delle buone pelli di foca.

Chiudo questa relazione con la promessa di pubblicare in un prossimo numero della Rivista dei nuovi itinerari sciistici riguardanti altre valli dell'Aostano e del Canavese, e con l'augurio che i colleghi praticanti lo sci alpinistico, quando effettuano delle gite inedite, prendano l'abitudine di informarne la collettività. Con il contributo di tutti si riuscirà in breve a colmare molte lacune e ad allargare la conoscenza delle possibilità sciistiche della magnifica cerchia di montagne che corona la nostra terra, e conseguentemente si potenzierà anche questa specialità dell'alpinismo, ingiustamente poco diffusa in rapporto alla sua utilità ed alle grandi soddisfazioni che dà a coloro che la praticano.

ETTORE GIRAUDO



Punta Rossa e Col Pousset dalle malghe inferiori del Pousset



Il Vallone di Vermiana dal Pian Vario

(fol. Girardo)



Sul Ghiacciaio di Entrela: Quota 3337 e Cima di Entrela



Cima dell'Auillier dalla Cima di Entrela (con l'itinerario di salita a piedi)

(*fol. Giraud*)

Le leggende in valle d'Aosta

La fiaba, il «*mährchen*» tedesco, ossia la storia meravigliosa parto di pura fantasia, che non ha cioè alcun fondamento di realtà, è un genere che non abbonda nei racconti popolari valdostani.

La Valle d'Aosta è ricca piuttosto di leggende, ossia di quei racconti fantastici il cui punto di partenza è stato un fatto realmente avvenuto. Questo fatto, questo evento, anche per effetto della tradizione orale, si è poi andato travisando col tempo fino a spostarsi in un piano irreali, sovente sovranaturale, acquistando così il colore ed il sapore del mito.

Una raccolta completa di tutte le leggende valdostane è ancora da fare: molti sono gli scrittori che si sono interessati a questo genere di letteratura e che hanno riportato dei racconti popolari appresi o che dicono di aver appreso dalle vive labbra dei nostri montanari. Interessante è di osservare come nascono queste leggende ed è quanto mi propongo di vedere brevemente in questo scritto trascrivendone qualcuna fra quelle che si ricollegano alle tradizioni ed agli usi più caratteristici della Valle. Per alcuni lettori esse non riusciranno nuove, ma sono certo che anche coloro che le avranno già lette o sentite racconteranno le rileggeranno con rinnovato piacere.

Le nostre leggende prendono dunque sovente lo spunto da un fatto strano o curioso che il montanaro non è riuscito a spiegare; chi ha avuto occasione di percorrere come me in lungo ed in largo, in tutte le stagioni ed in tutte le ore del giorno e della notte la montagna, avrà potuto constatare per esempio come la maggior parte dei fenomeni naturali che si ritrovano in fondo alle nostre leggende sono rigorosamente esatti.

Il montanaro in genere, il valdostano in ispecie è piuttosto restio a raccontare al primo venuto le storie fantastiche che ancora oggi giorno si narrano

nelle lunghe veglie invernali in molti nostri villaggi d'alta montagna; ed anche quando si riesce a vincere questa sua naturale ritrosia, bisogna essere uno dei loro per poter afferrare e capire ciò che non sempre gli occhi e la bocca osano esprimere.

I protagonisti che hanno avuto occasione di trovarsi personalmente di fronte a dei fenomeni strani sono più numerosi di quanto si possa immaginare; ma la maggior parte detesta di parlarne temendo il dubbio, il sarcasmo od il ridicolo, e forse anche per un certo qual timore superstizioso che la parola possa rievocare ciò che non si ha sempre intenzione di far rivivere.

Per loro è pacifico per esempio, che gli spiriti riprendono possesso delle baite quando le mandre le hanno abbandonate per far ritorno ai quartieri invernali. Fintantochè i greggi sono negli alpeggi è difficile osservare qualche cosa di anormale: i rumori misteriosi cominciano solo dopo la partenza del bestiame.

Ed a proposito di questi pregiudizi ho potuto fare varie curiose constatazioni: non so se altri prima di me lo abbia già rilevato, certo è che senza doverci addentrare in valloni solitari, senza cercare fra balze inaccessibili, alture isolate, circondate da paurosi mezzo della valle principale e precisamente a Montjovet, a Verrayes ed a Villeneuve ci sono tre località che si dicono ritrovo delle streghe; ebbene sono tre punti dove si sono trovate delle tombe neolitiche e che si ritiene siano stati teatro di culti druidici.

Semplice coincidenza? probabilmente, ma che non ho potuto fare a meno di rilevare quando ho sentito affermare dai montanari che le località stregate difficilmente perdono la loro cattiva fama!

Ho dormito più di una volta d'inverno in baite ed in rifugi sperduti. GIÀ

cosa, in *Novelle e Paesi Valdostani*, dice che l'alpe d'estate è sonora, questo, egli dice, è l'aggettivo più appropriato alla montagna estiva. Per conoscere, per capire invece il senso esatto della parola — silenzio — bisogna trovarsi soli in una baita od in un rifugio, quando la neve lo ha quasi completamente sepolto e di notte quando è cessato persino il gorgoglio della fontana ed il gocciolio del tetto.

Allora il più piccolo rumore viene percepito dal vostro orecchio, dallo squittio del topolino che fruscia sotto il pavimento, allo scricchiolio del tarlo che rode il trave di colmo. Ecco, vi sembra di aver sentito qualcuno camminare attorno alla casa: se uscite e vi mettete in ascolto avrete la sensazione che questo passo leggero quasi vi viene a sfiorare. Eppure all'indomani quando farà giorno chiaro la neve immacolata non porterà la minima traccia nè la più piccola impronta.

Quante volte ho, sentito d'inverno, specialmente nelle notti più rigide, girare attorno alla casa questo visitatore misterioso. Egli inizia la sua ronda col dare una piccola spinta alla porta sprangata. Visto che non gli riesce di aprirla egli tenta un buffetto leggero sulla vicina finestra; poi sono tutte le altre aperture della casa che vengono provate ad una ad una: l'ispezione continua, ed ora è sul tetto che si attarda il visitatore misterioso.

Non si sgomentino le mie eventuali gentili lettrici! Questi rumori sono dovuti semplicemente al gelo che ha uno spaventoso talento di imitare alla perfezione il passo di un essere umano.

Una sera d'inverno (1) alcune famiglie si erano riunite per passare la serata in una casa in cima al villaggio di Niel, frazione di Gaby in Valle di Gressoney. Seguendo le antiche consuetudini ciascuno aveva portato con sè un lavoro: gli uomini fabbricavano o riparavano utensili agricoli o casalinghi, le donne filavano la conocchia facendo roteare il fuso. Si chiacchierava allegramente cercando di dimenticare le pene e le durezza dell'esistenza.

(1) CHRISTILLIN, *Dans La Vallaise*.

Quella sera la riunione era più numerosa del consueto e non tutti erano riusciti a trovare a sedersi, cosa di cui il solerte padrone di casa era molto seccato. Nel *châlet* di Piqueira, a venti minuti di distanza, ci sarebbe stato bensì una lunga panca, ma per andarla a prendere bisognava affrontare la notte, il freddo e la neve alta. Non era proprio il caso di andarla a cercare e chi non aveva trovato posto a sedere si era accomodato per terra.

Costoro tuttavia rimpiangevano una posizione più comoda ed allora il più spregiudicato dei giovani presenti si propose di andare a recuperare il famoso pancone, ma per far questo chiedeva tre cose: un rosario, un gatto ed un tizzone. Il padrone di casa si affrettò a procurargli le tre cose, augurando buona fortuna al giovanotto, che se ne partì spavaldo con il gatto sul braccio e stringendo in mano il rosario ed il ramo infiammato.

Giunto in breve al *châlet* deserto non gli fu difficile, malgrado l'oscurità della stalla, di ritrovare subito la panca che cercava; ma quando volle sollevarla restò di stucco, accorgendosi che qualcuno era seduto sull'altra estremità. La sua baldanza svanì di colpo ed egli avrebbe rinunciato volentieri all'impresa, senza il timore di essere giudicato pusillanime ritornando senza quanto egli si era piccato di riportare.

Armatosi dunque di coraggio ed afferrata solidamente la panca, con uno strattone fece cadere lo sconosciuto, poi sempre tenendo ben stretto rosario, gatto e tizzone, preso il banco in ispalla, più che correre divorò la distanza che lo separava dal villaggio. Ma aveva un bel correre ed affrettarsi, qualcuno lo seguiva con uguale andatura. Finalmente oltrepassato il ponte ed a pochi passi dai casolari, il giovanotto si fermò per riprendere fiato e si volse per vedere se era ancora inseguito. Sentì allora il misterioso personaggio gridargli dall'altra parte del ruscello:

Se non avevi con te il rosario, il gatto ed il
[tizzone ardente
Mal ti sarebbe incorso stassera, o giovane im-
[prudente.

Di tutta la tua persona il pezzo men piccino
Sarebbero rimaste le tue orecchie, o ragazzino.

Dette queste parole lo sconosciuto risaliva verso la Piqueira ed il giovanotto rientrava nella casa dove era atteso, ma con un viso disfatto e coperto di sudore freddo. Per quella sera egli non potè più prendere parte alla veglia e dopo di aver raccontato la sua strabiliante avventura, ritiratosi a casa si metteva a letto rimanendovi tre giorni con la febbre, sempre sembrandogli di avere alle calcagna la terribile visione.

La gioventù aveva tuttavia il sopravvento e con la calma egli potè rimettersi completamente dall'emozione provata, ripromettendosi tuttavia di non uscire mai più solo di notte. Del resto un nostro adagio popolare avverte che la notte non appartiene ai vivi: se uno sapesse quello che è la notte, dice il proverbio, non si azzarderebbe ad uscire neppure il mignolo dal buco della serratura!

Se sfrondiamo questo racconto di quanto vi ha aggiunto la fantasia: l'orma... dei passi spietati, l'invettiva finale del misterioso inseguitore, abbiamo anche qui un altro scherzo del gelo: le due gambe della panca erano semplicemente affondate in una pozza d'acqua o nel terreno umido che il freddo aveva rappreso od indurito. La resistenza opposta dal ghiaccio aveva dato al poco coraggioso giovanotto l'impressione che qualcuno fosse seduto all'estremità del sedile.

Al buio certamente tutto è più misterioso: voi ritornate, per esempio, da una lunga ascensione; avete fatto in tempo di portarvi fuori del ghiacciaio prima di notte, ma l'oscurità vi ha sorpreso sulle morene prima di aver raggiunto l'agognato rifugio. Vi siete fermati un momento per orizzontarvi: ecco, sentite come un ridere somnesso; un bisbiglio, poi come un scalpiccio di passi nell'alveo del torrente. È certamente un'altra comitiva che si è attardata come voi; strano però che non vi siate accorti prima della sua presenza perchè certamente essa doveva seguirvi da presso là sul ghiacciaio. No, voi avete un bel aguzzare lo sguardo e scrutare intensamente le tenebre misteriose, adesso tutto tace attorno a voi ed il torrente scorre ora tranquillo. Il silenzio notturno non è più rotto che dal

leggero risciacquo dell'acqua: voi dovette ammettere di aver avuto un'allucinazione.

Ancora: dopo uno sforzo eroico per alzarvi ad un'ora impossibile voi avete da poco lasciato l'ospitale rifugio: è ancora notte fonda e voi camminate assonnati seguendo il sentiero che attraversa una stretta gola, lungo il torrente che in questo punto scorre rapido. Ecco voi sentite come un parlottare somnesso: sono voci che bisbigliano, sono persone che chiacchierano sotto voce. Voi percepite quasi le parole ma non abbastanza per poterne afferrare il senso. Voi volete sentire meglio e vi avvicinate sul bordo, sporgendovi sull'acqua: badate, il limite del sentiero è poco visibile al buio e la parete sul torrente è alta e strapiomba sull'acqua!

Le illusioni ottiche sono altrettanto frequenti, quanto quelle uditive: quella sera al rifugio si era al gran completo: dopo di noi era giunta ancora una carovana di tedeschi: tre pezzi di ragazzoni biondi che se ne stavano ora in un angolo a tirare beatamente sulle loro pipe. Ad un tratto vediamo rientrare precipitosamente un Tizio che annunzia che sul ghiacciaio vi è gente in pericolo perchè sta facendo delle segnalazioni con la lanterna!

Ci precipitiamo fuori ed effettivamente una piccola luce rossastra è ferma laggiù sull'estremo limite dell'orizzonte. Presto si organizzino una carovana di soccorso! Quand'ecco il lume dopo essersi attardato ancora un momento sul ghiacciaio, continuare pacifico la sua strada nel cielo palesandosi non ricordo più bene se per Giove o per Marte!

Un'altra volta fu in pieno giorno che ho avuto la più bella delle illusioni ottiche. Si era in pieno agosto e ci eravamo incamminati da Cogne nelle prime ore del pomeriggio per portarci alla baita dei guardiacaccia di Valeille e fare all'indomani le Arolle. Si camminava in quella specie di torpore che dà il gran caldo ed ero incerto di essere giunto o meno al punto della strada dove si deve lasciare la mulattiera che percorre il fondovalle ed attraversare il torrente, per prendere il ripido sentierino malissimo tracciato che porta al rifugio.

Chi ha percorso la Valeille sa come essa è cosparsa di pietre e di massi, in mezzo ai quali serpeggia la bella strada di caccia fatta costruire da Re Vittorio Emanuele II. Su uno di questi massi vedo appollaiata una forma umana che mi volge la schiena: deve essere certamente un pastorello, strano però di non sentire lo scampanio del gregge; ma con o senza mandra sia il benvenuto in questo deserto, purchè sappia trarmi d'impaccio e mi voglia indicare la via da seguire.

Adocchio bene la roccia per poterla ritrovare quando le sarò più vicino e continuo il cammino lentamente. Ad un dato punto mi fermo e mi volto per avvertire i compagni che avrei fatto pochi passi di fianco per parlare ad un pastore; ma quando vedo di rintracciarlo non mi è più possibile di scoprire nè roccia nè personaggio! In tutto quel caos di massi non vi era più traccia di essere vivente.

(Continua).

C. P. D'ENTRÈVES

Il nuovo e il vecchio Pozzo glaciale del Rutor nel 1937

La nota sul pozzo nuovo, scritta nella primavera del 1937, ma, naturalmente, sui dati del 1936, fu pubblicata nel numero 8 di agosto di *Alpinismo*. Non potei portando includervi le osservazioni fatte nel 1937, che è bene ora far conoscere, prima di giungere al 1938, quando certamente altro vi sarà da dire.

Tre volte nell'estate scorsa fui al ghiacciaio del Rutor: ma solo il 16 settembre potei occuparmi di questo pozzo. Dopo molte giornate pessime ed immobilizzanti, anche il 16 non era completamente favorevole ad un comodo esame, ma il tempo stringeva. Ad apprezzamento trovai un notevole spostamento del pozzo verso il basso, su pendio invece che nella conca, in modo che non avrebbe più potuto raccogliere altro che una corrente sola, completamente esausta in quel giorno freddo e con neve fresca sul ghiacciaio.

La configurazione, tolta la bocca che nel 1936 era orizzontale ed ora obliqua sul pendio, già a vista non presentava sensibili differenze, pareva avere le stesse costole verticali sporgenti. La comparazione delle fotografie dei due anni confermò appieno la prima impressione, talchè non vale la pena di presentare una nuova illustrazione, la quale sarebbe assai poco significativa.

Quale importanza hanno queste semplici, ma rigorose constatazioni, per provare ancora che i pozzi una volta costituiti non si evolvono quasi nulla, che

marciano avanti col ghiacciaio, e quindi non insistono mai colla loro caduta d'acqua sopra lo stesso punto della roccia sottostante, e che è proprio falso che il pozzo si arretri per fusione determinata dall'acqua cadente... precisamente di quanto avanza il ghiacciaio! Ma non si pensa che se così fosse, siccome i pozzi si mantengono per anni, non potrebbero essere e permanere quali aperture più o meno circolari, ma dovrebbero necessariamente trasformarsi in lunghe forre ordinate colla loro lunghezza secondo il movimento glaciale? Il tutto, oltre che evidente, con qualche facile segno, qualche pietra posta sui margini della forra, potrebbe essere facilmente controllato, misurato. E quando poi il pozzo è in una larga conca, nella quale sta per anni, e le correnti diverse convergono al centro si dovrebbe ottenere una raggiera di forre convergenti. Così non è avvenuto a questo nuovo pozzo del Rutor nel 36-37.

Neppure quest'anno mi è stato possibile determinare con misure la esatta posizione del pozzo rispetto a caposaldi in roccia periferica al ghiacciaio. Il pendio a valle del pozzo aveva una pronunciata gobba che non permetteva di fare da esso, in semplice visione diretta, i due allineamenti necessari sui due punti estremi di una base in roccia prossima al ghiacciaio. Tale gobba non era altro che la trasformazione del ciglio della conca di ristagno in cui s'era formato il pozzo nel 1936. I giorni pre-



Fig. 1. — Il vecchio pozzo del Rutor si trova nella depressione dinanzi alla roccia emergente dal ghiacciaio di quota 2776, e a destra della morena mediana che si diparte dalla roccia stessa. Il Lago Nuovo, ridotto ad un piccolo residuo (e che nel suo massimo sviluppo giungeva a lambire il piede della roccia di sinistra), riceve le acque che il torrentello raccoglie dalla depressione che si estende anche davanti alla nuova roccia emersa a sinistra, senza entrare nel pozzo. In alto, a destra, le Vedette; a sinistra, Doravidi e Château Blanc. Il pozzo nuovo si trova a destra del laghetto residuo, oltrepassata la prima morena in vista, e più oltre l'altra non visibile che parte dall'altra roccia 2805 pure invisibile a destra della veduta.

cedenti di tempo pessimo avevano fatto ritirare il distacco della Milizia Confinaria al Rifugio, e quindi fatto perdere tre collaboratori preziosi ai miei scopi; il tempo non buono del 16 non permetteva con scarso aiuto di risolvere speditamente il problema.

A proposito di questo pozzo nuovo del 1937 vale la pena di ricordare che il pozzo vecchio ai piedi del roccione (m. 2776) per speciali movimenti del ghiaccio in conseguenza complessa del suo diminuito spessore, si è, per così dire, estinto, o meglio, prosciugato, perchè l'acqua non vi si è più immersa per tutto il 1937, avendo deviato su nuova linea di maggiore declivio. Senza entrare ora in una minuta dimostrazione, la quale sarebbe qui un po' lunga, in definitiva si è avuto un sollevamento della parte di ghiacciaio ove esiste il pozzo relativamente a quella a destra della morena mediana partente

dal roccione, rimasta per conseguenza relativamente più bassa, e nella impossibilità di cedere la propria acqua, altrimenti sfogata. Misure precise per stabilire tutto ciò nei dettagli sono estremamente difficili nella massa di un ghiacciaio, e qui non si aveva alcun dato, pur essendo non lontano il roccione in posto, che ora, per il ritiro del ghiacciaio, si è fatto accessibile senza pericolo. Non si poteva prevederlo e predisporre livellazioni precise.

Forse, oltre al sollevamento della bocca del pozzo, e appunto per questo sollevamento, si è avuto anche uno spostamento verso Est, ossia laterale, quasi perpendicolarmente alla direzione del movimento generale del gh.; e ciò sarà ancora provabile, e ricercato. Altro che star fermi questi benedetti pozzi!

Tale estinzione del pozzo vecchio nel 1937 è prematura di uno o due anni; è, per modo di dire violenta ed innatu-



Fig. 2. — Il pozzo vecchio all'asciutto sulla destra della morena mediana della roccia 2776. La freccia tratteggiata indica il punto dove l'acqua vi entrò fino a tutto il settembre 1936. Per cinque anni almeno il pozzo, pur spostandosi a valle col ghiacciaio, mantenne la stessa forma, quasi circolare, e si mantenne alla stessa distanza da una grossa pietra tinta in rosso, che fu il caposaldo di molte altre misure. La freccia continua indica la corrente del 1937, più bassa in questo punto di circa m. 2,50 di quella del 1936. La facciata di ghiaccio verso destra, quasi verticale e perciò scoperta di neve, è alta circa m. 2, e rappresenta la fusione di circa m. 2 appunto operata dall'acqua corrente nell'anno. Altri m. 2, oltre a questi, il ghiaccio ha perduto per la fusione generale, la quale ha distrutto l'analogo incassamento con cui il torrente si gettava fino al 1936 nel pozzo, oggi (settembre 1937) perciò a raso col ghiacciaio in tutto il suo perimetro.

rale, avendo però solo anticipata in modo non previsto (ma prezioso documentatore di ben altro!) la nuova fase preannunciata a primavera 1937 (vedi *Alpinismo*, n. 8, pag. 183, colonna destra, 1° alinea). Nel corrente 1937 l'acqua non più cadente nel pozzo si è scavato un nuovo alveo sulla linea di maggior pendenza, quale tortuoso torrentello di superficie fino a scaricarsi nel Lago Nuovo. Niente però è più probabile che (stando appunto sempre la previsione su citata), data la costituzione del ghiacciaio ai piedi del roccione, e il proseguire pure indubbio di quel suo movimento di spostamento plastico, nei paraggi del primo pozzo estinto, un po' più a monte di esso e col meccanismo generale descritto, si apra nel 1938, o al più tardi nel 1939, un nuovo pozzo. Nel quale l'acqua sarà portata a precipitare, abbandonando l'alveo su-

perficiale del 1937, essendo probabile per i movimenti del ghiacciaio in unione ai risultati dell'ablazione superficiale una modificazione della linea di maggior pendenza.

Tutti coloro che sostano una mezza giornata al Rifugio S. Margherita sogliono andare a visitare questo famoso vecchio pozzo: lo hanno visto inattivo quest'estate col torrentello deviato. Perciò queste notizie spiegate mi pare possano allettare per qualche ora di distrazione piacevole in magnifica località, e a dimostrare quanto sia interessante seguire da vicino, nell'intimo, lo svolgersi dell'attività modificatrice del mirabile organismo glaciale, a capire come viva quella natura che per chi non pensa e la guarda superficialmente è detta e si crede morta.

Prof. UBALDO VALBUSA

CRONACA DEI MONTI DEL BERNINA

Il maltempo, con una ostinazione al di là di ogni misura, ha imperversato sulle montagne della Valtellina si può dire per tutta l'estate: con un continuo susseguirsi di brevi schiarite, di pochi, pochissimi giorni, alternate con settimane cattive che culminavano sempre in abbondanti precipitazioni di neve o grandine a ostacolare ogni impresa di appena qualche importanza. Povera come forse non mai è stata la messe raccolta dagli alpinisti sul versante italiano e su quello svizzero.

La salita della parete N.E. del Pizzo Badile, se ha senza dubbio offerto un nuovo esempio e dei maggiori della audace capacità tecnica dell'alpinismo ultramoderno, con la duplice sciagura dei due giovani arrampicatori morti sulla facile e breve via del ritorno, di esaurimento per la sovrumana fatica e per le intemperie scatenatesi dalle incerte malfide condizioni atmosferiche della stagione, è da annoverare fra le vittorie pagate a troppo caro prezzo, e di cui ogni spirito umano equilibrato, aperto a sana visione delle cose, non può sicuramente gioire.

Nel Gruppo del Bernina propriamente detto una sola novità è da segnalare: il primo percorso del versante engadinese e quindi la prima vera traversata della Forcola di Bellavista. La Forcola (3684 m.), uno dei più noti, frequentati e belli fra gli alti passi del massimo gruppo delle Alpi centrali, si apre fra il Piz Palù e il Monte Bellavista: sul versante italiano domina gli alti candidi pianori della Vedretta di Fellaria (3500-3600 m.): sul piovente svizzero dal valico si inabissa un erto vallone ghiacciato, rotto inferiormente in seracchi, e sfociante sul Vadret da Pers a circa 3000 metri. Su tal versante engadinese nei pressi occidentali della Forcola, dal Monte Bellavista si parte un cospicuo sperone, che va a costituire il crestone della Fortezza che divide il ramo di Pers dal maggiore del Vadret da Morteratsch. La Forcola, assai frequentata soprattutto per la facile divertente traversata del Piz Palù, sul lato svizzero è stata sempre raggiunta per itinerari svolgentesi fuori o sull'estremo limite del suo bacino imbrifero, o per il crestone della Fortezza, o per il vicino itinerario del Loch del Vadret da Morteratsch, oppure, per la Terrazza di Bellavista e gli itinerari della Forcola di Cresta Güzza: la prima traversata è stata di pionieri, il 15 luglio 1864, Cooke, Hartmann e Moole con Peter Jenny una delle prime guide di Pontresina e i fratelli Walther. Il piovente di Pers, vero piovente svizzero della Forcola, era rimasto inesplorato fino a quest'anno!

Il 18 luglio ultimo R. Honegger, che da qualche tempo va compiendo le più ardue imprese del gruppo, da La Motta presso il Passo del Bernina, traversando la Fuorcla d'Arlas,

andava a fare il primo tentativo, frustrato verso la metà del pendio da una crepaccia strapiombante non superabile: a un nuovo attacco del 24 successivo, con A. Kern, tale ostacolo era vinto al suo estremo verso la Fortezza ed era percorso tutto il vallone di Pers: per il quale, circa un mese più tardi, si calavano, compiendo con ardimento la prima discesa, L. Bombardieri, presidente della Sezione Valtellinese del C.A.I., con il fidatissimo Cesare Folatti.

La cordata Honegger-Kern aveva già al suo attivo una bella impresa e un'altra gli doveva riuscire in seguito: il 2 luglio aveva salito il Piz Bernina per il versante orientale, che si erge per 1300 m. sul Vadret da Morteratsch: il basamento, gran bastione roccioso dominante il Labirint e la cui sommità ha il nome pittoresco di Sass dal Pos, è solcato da un profondo tetto canalone obliquo, la Gorgia: vinta la prima volta da Norman Neruda con Chr. Klucker il 18 giugno 1890 e poi per la seconda dalla cordata di Walther Flaig il 2 settembre 1931; Honegger e Kern ne compivano la terza salita, e quindi, per le condizioni della neve, seguivano, come Flaig, la cresta orientale fino alla vetta.

« Alpinismo » (anno VIII, n. 10) chiarendo alcuni dati di topografia, di toponomastica e di storia, ha dato notizia della prima salita del versante di Tschierva della Forcola Scerscen-Bernina (3870 m.) la più alta depressione delle Alpi Centrali: compiuta da R. Honegger e H. Calonder il 7 agosto 1936: il versante meridionale era stato già percorso, ma restava da effettuare la prima traversata: che riuscì il 27 luglio scorso alla stessa cordata Honegger-Kern, che vinceva in tre ore e mezzo il ghiacciato difficile sdrucchiolo di Tschierva arrivando alla più bassa delle due vicine depressioni, dalla quale per il ben segnato stretto canale del versante meridionale scendeva al gran canalone che sfocia sulla Vedretta di Scerscen superiore.

Sono degne d'esser segnalate alcune imprese sul Piz Roseg (3942 m.): Simon Rhämi, capo della Scuola di Sci di Pontresina, guida di c'asse già noto ai lettori di « Alpinismo », che gli alpinisti torinesi non dimenticheranno mai per il fraterno aiuto, coraggioso fino al gran rischio, prodigato quando il migliore dei nostri scompariva nel crepaccio del Loch, Simon Rhämi con due amici vinceva l'11 luglio la famosa parete ghiacciata di Tschierva, scendendo per la cresta orientale alla Porta Roseg: alla quale, per il celebre pendio settentrionale lo stesso giorno saliva la giovane guida di Sant-Moritz Albert Walther con un amico, per proseguire a traversare il Piz Roseg: che un mese più tardi era brillantemente vinto dal dott. P. Raskell della Sezione Valtellinese col bravo portatore Gaetano Mitta per la cresta S.O. dal Passo Sella, itinerario tutto di roccia questo, grandioso fra i più belli del Gruppo.

Il Rasella era il direttore della Scuola di Alpinismo che con molta serietà e profitto ha funzionato nella estate scorsa al Rifugio Marinelli. Le Scuole di Alpinismo, che si vanno diffondendo e moltiplicando, sono una istituzione che merita veramente d'essere curata per il vantaggio che possono offrire alla gioventù desiderosa di conoscere e frequentare la montagna: e per gli indirizzi e le manifestazioni da mantenere adeguate a la serietà, a la serenità che le Alpi e l'alpinismo richiedono: la Scuola che ha funzionato al Rifugio Marinelli era degna di fiducia e di elogio.

Per la cronaca ancor si può ricordare che il 27 agosto due alpinisti tedeschi riuscivano a compiere l'unica traversata del Monte Rosso di Scerscen (3967 m.) con salita per la cresta N. e il Naso: itinerario questo fra gli aristocratici delle Alpi, che quest'anno, per le condizioni del salto di ghiaccio del Naso e della stagione aveva frustrato parecchi tentativi anche di guide di gran classe.

Possiamo infine far cenno de la traversata Monte Sissone (3335 m.) Cima di Rosso (3371 metri) Cima di Vazzeda (3308 m.) compiuta dai nostri alpinisti dott. R. Chabod, prof. A. Corti con i figli Adda e Nello, prof. M. Padoa, prof. M. Piolti, dott. M. Rivero: che (il 4 agosto) salirono al Sissone dalla Vedretta del Forno direttamente per il pendio (N.O.) sottostante la vetta, passando a destra del rognone roccioso che affiora sopra la crepaccia: itinerario non mai seguito prima, conveniente quando le condizioni siano buone e quando tiri troppo vento sulle creste.

La comitiva era partita dal Rifugio Del Grande Camerini, sorto presso il Bocchettino dei Piattè (v. « Riv. Mens. », 1932, pag. 422), e per il Passo di Vazzeda era calata sulla Vedretta del Forno: la cui magica cortina di vette — basta ricordare il piovente settentrionale dei Pizzi Torrone (v. « Riv. Mens. », gennaio 1935) — e gli ottimi pendii per lo sci primaverile della Cima di Castello e della Cima di Rosso sono ora a facile portata degli alpinisti italiani: mercè tal piccolo Rifugio: fatto sorgere da un gruppo di congiunti e di amici per onorare la memoria di due alpinisti periti in montagna, donato alla Sezione di Milano, inaugurato ad una settimana di distanza dal non lontano grandioso Rifugio Porro all'Alpe Ventina: non ve n'è notizia nella Guida italiana.

Pochi rifugi delle Alpi possono uguagliarne la bellezza di posizione: ben costruito e ben arredato con otto posti su rete metallica, domina tutte le convalli di Chiareggio ed è di faccia al sovrano piovente settentrionale del Monte Disgrazia: pochi rifugi possono vantare maggiore utilità: Monte di Pioda, Cime di Chiareggio, Monte Sissone, Cima di Rosso, Cima di Vazzeda, Cima di Valbona, Monte Rosso, Monte del Forno e tutti i valichi dal Passo di Mello al Passo del Muretto hanno una base per il loro versante di Ma enco: ma ancora, come si è detto, per il Passo di Vazzeda tutto il gran bacino del Forno, in estate e in inverno, è, mercè il Rifugio Del Grande Camerini, a facile portata degli alpinisti italiani.

CLAUDIO VABLAIS, direttore responsabile

UN NUOVO BIVACCO FISSO SUL VERSANTE MERIDIONALE DEL GRAN PARADISO

Il 19 settembre 1937, alla presenza di un numeroso gruppo di alpinisti, è stato inaugurato nell'Alto Vallone del Piantonetto il Bivacco fisso « Gino Carpano Maglioli », con la benedizione impartita dal Cappellano della « Giovane Montagna », prof. don Giovanni Zuretti.

Il Bivacco, che è del tipo di quello della Valeille, sorge 200 metri sopra la località in cui era l'antico Rifugio del Piantonetto, andato



Il nuovo bivacco « Gino Carpano Maglioli »: sullo sfondo l'Ondezzana.

distrutto da una valanga, ma in sito assolutamente al riparo da tale pericolo.

Esso è stato eretto dalla « Giovane Montagna » di Torino — con il ricavo di una sottoscrizione aperta fra i Soci e con un contributo della Famiglia dell'Estinto — in ricordo del suo Socio dott. Gino Carpano Maglioli, caduto il 9 agosto 1936 sulla cresta Rey della Besanese.

Il Bivacco è stato dal' « Giovane Montagna » donato al Club Alpino Accademico Italiano.

Ricordare la località del Piantonetto è per sé solo dire della grande opportunità di questo nuovo rifugietto, soprattutto per noi alpinisti torinesi. Dopo la distruzione del vecchio Rifugio, sempre più col diffondersi degli automezzi di trasporto era sentita, e sappiamo a lungo studiata e desiderata la risoluzione di un ricovero che permettesse di avvicinarci senza sforzi e disagi fuor del comune al più grandioso versante del Gran Paradiso.

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis